

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze e letteratura

Anno XVI N.7/2020

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Angela DeLeo

Trieste regina dell'Adriatico

Trieste, regina dell'Adriatico, diversa dalla sua gemella Venezia, dalle pendici carsiche distesa sulle rocce bagnate dalle acque dell'Adriatico, prolungate dal Castello di Miramare al porto nuovo e ai giardini di lecci e cespugli di rosse ginestre, inframezzate da serene spiagge etichettate da padelle e cormorani sulle brune scogliere, in un'ansa che gioisce di colori inframezzati nella leggera foschia al margine delle onde di un verde azzurro brillante al sole. Il castello di Miramare di struttura della casa regale asburgica con ampie sale e mobili di taglio ottocentesco. Città dalle severe chiese che ardiscono di cupole biancheggianti nell'azzurro e i nobili palazzi dalle facciate di severo bugnato colorati a gruppi, dalle imposte tutte uguali sulle silenziose salite. Trieste dalle larghe piazze ornate da fronti di nobile rispetto e torrette e obelischi a cingere di nobiltà il calpestio ardente, Signora del mare si apre a chi proviene dall'interno dopo aver abbandonato la cerchia ardua nuda delle Dolomiti e poi le verdi Alpi Giulie, per le erbose colline sovrastanti la strada litoranea, dove per chilometri la gente riposa e si bagna su quelle sponde odorose. Dietro Piazza dell'Unità d'Italia con i suoi caffè ombriati e le facciate monumentali di stile classico si erge la città con ampie vie ornate di severi edifici a colonnate, si sale fino alla Cattedrale di San Giusto a fianco dell'annesso Castello.

La prima ampia a cinque navate e il soffitto a carena copia la severità della torre campanara nella oscurità delle sue volte ornata di colonne e capitelli classici. Il castello con le mura di vedetta e i vani prismatici di difesa, mentre gli archibugi e gli archi sono riposti nel museo delle armi. La piazza d'armi dove un tempo si riunivano le storme dei cavalieri ora risuona di un silenzio storico, sembra ancora di vederli ritti all'interno della lucida corazza, sui drappi che rivestivano le selle con le alabarde ritte e le punte che sfioravano il cielo. E dal golfo la costa della Dalmazia frastagliata e montuosa come la costa triestina, coperta dalle brume del mare.

Antonio Scatamacchia

Dialetto: lingua materna

stare qui a Gaeta, la cittadina che mi ha visto crescere, ad ascoltare, non vista, le voci di dentro, le mie e quelle che mi giungono da una finestra aperta su via Indipendenza, non ha prezzo. Sono una ladra di suoni. Le voci sono di due donne anziane e alcune parole mi restano oscure. Il senso, però, quel *grammelot* che mette insieme onomatopee, ritmi e parole tronche di dubbio significato, accende il giullare che è in me. Gesticolo al pubblico assente e comprendo dal non detto, dai silenzi, dalle risate. Faccio mia la mimica, il mondo unico dei personaggi, la loro favola. Sono le tre del pomeriggio di un'estate calda e afosa. Un gatto passa indifferente. Mi getta appena uno sguardo e se ne va. Mi tornano alla mente gli studi per la tesi universitaria sul teatro dei luoghi e le tradizioni. La voglia di approfondire la scrittura dialettale si fa necessità. I suoni hanno piccole ma incisive diversità nella scrittura. Via Indipendenza è un lungo budello di pietra lavica, si snoda da Montesecco a Calegna (quartieri) e attraversa il primo insediamento di pescatori e contadini risalente al XVIII secolo. Nel suo lungo percorso ha vicoli a destra e a sinistra. I balconcini quasi si toccano e quelli con i vetri al sole rendono la luce a quelli in ombra. I *bassi*, locali al piano terra, sono abitazioni; un tempo erano stalle. Anche le stalle, fino a una quarantina d'anni fa, erano abitate. Il somaro stava sotto e sul mezzanino si dormiva. Non c'è che dire, al mattino, la sveglia si sentiva di sicuro. Il dialetto gaetano ha differenze sfumature riscontrabili tra la "parlata" del Borgo (di cui fa parte la nostra via Indipendenza), ex comune di Elena fino al 1927, e Gaeta Sant'Erasmo (*Gaeta vecchia*), sede del Regno delle due Sicilie fino al 1861. Gaeta vive ancora tra storia e leggenda, tra mito e fantasia popolare. Diodoro Siculo la collegò agli Argonauti che da queste sponde passarono e al nome di Eeta, padre di Medea e re della Coclide. Strabone, invece, indicò il termine *kaiétas* (cavità) usato dai pescatori Laconi per

indicare l'insenatura del suo golfo. Virgilio nell'Eneide pone l'origine del nome in Caieta, la nutrice di Enea, sepolta dall'eroe su queste sponde. Nel libro VII 1-2 dice: "*Tu quoque litoribus nostris Aeneia nutrix Aeternam moriens famam Cajeta dedisti*". Dante Alighieri, dopo Ovidio, conferma tale avvenimento ne "*La Divina Commedia*" tramite il racconto di Ulisse: "*Quando mi dipartì da Circe, che sottrasse me più d'un anno là presso Gaeta, prima che si Enea la nomasse...*". Cicerone la nomina in una lettera ad Attico: "Sono state sbarcate a Gaeta le statue che mi hai procurate". D'altronde egli, così come tanti consoli Romani, aveva in questi luoghi la sua dimora estiva e qui, tramite i sicari di Antonio trovò atroce morte. Che storia meravigliosa hanno i paesi! Una storia che nei secoli ha portato alla lingua del popolo, parola "intima" con cui capirsi al volo, segreta ai più, la quale rischia di perdersi e che è preziosa fonte delle nostre radici. Dal 1032, anno in cui tramonta il ducato dei Docibili, Gaeta subisce varie dominazioni: longobarda, sveva, angioina, aragonese e prima ancora, nel 500, era stata dominio di goti e bizantini. Dal 1504 al 1707 la dominazione spagnola fu davvero importante sia per il folklore sia per la lingua. Ahimè, agli spagnoli seguirono gli austriaci durante la guerra di successione spagnola e in seguito, nel 1734, i Borbone, ramo cadetto della dinastia dei Capetingi, di origine francese. E fu così che avemmo vocaboli come: *Mammalucche* (rimbambito - dall'arabo *mamlūk*, schiavo comprato), *Mastranfone* (capintesta, caposquadra da maste+ranfe, dal longobardo *rampf*, artiglio), *Paposce* (ernia scrotale, dal francese *poche du papa*), *La buatte* - barattolo dal francese *boîte*, *Scuppette* (fucile, dallo spagnolo *escopeta*), *Utriarese* (adagiarsi, rotolarsi per terra, dal francese *vautrer*), *Ciù ciù*

(chiacchierio, moine dal francese *chou chou*), *Fà scé scé* (cercare rogne, dal francese *chercher*), *Nfranzesàte* (cattiveria a significare: contagiato dai francesi i quali portavano malattie veneree) e tanti altri. Curiosità desta l'ortografia tenendo conto della fonazione che considera muta la vocale "e" (non accentata) come nel parlato francese. Il suono è debole e si ottiene emettendo il fiato con la bocca appena aperta. Entrando un attimo nel testo poetico che propongo in lettura, per facilitarne la comprensione, devo precisare: nel vernacolo gaetano tutti i verbi, nel tempo infinito, troncano le desinenze *are, ere, ire*, conservandone la prima vocale che è accentata; l'uso dell'indicativo imperfetto, adatto a esprimere un'azione che si ripeteva abitualmente, vede la desinenza "éje": (...) *saglijeje* (letta "éie", con una pronuncia della i tra *gli*-dolce e i).

Gli avverbi si traducono con perifrasi e ancor di più con onomatopoe. Porgo spiegazione dell'avverbio di modo *Lòcche lòcche*. L'ho usato come sinonimo di *piano, lentamente*, ma è anche, a mio avviso, derivazione del termine *allocco* che a sua volta è usato per dire: goffo, svagato, attonito, ingenuo e in qualche modo potrebbe derivare dal nome personale di origine spagnola *Eloche*, che significa pazzo nell'accezione di svagato. A un orecchio attento, "lòcche lòcche" (la e finale non si legge) suggerisce, per esempio, il suono degli zoccoli di un asino sulla via. Insomma, in italiano non è facilmente traducibile. Per tutto questo, tenendo conto della musicalità e dell'armonia peculiari alla poesia, è utile leggere un testo dialettale basandosi sul suono e sul ritmo resi da una metrica attenta, insieme all'onomatopea.

Bibliografia: *Gliù ruuoce* di Salvatore Antetomaso.

A pag 3 la poesia facente parte della raccolta "Lòcche Lòcche" finalista al Premio Ischitella-Pietro Giannone 2020.

Patrizia Stefanelli

L'ermeneutica della vita

Il trucco è questo... No, non è che ve ne sia uno soltanto, l'ermeneutica della vita non ha né una sola serratura, né una sola chiave, ma il trucco, o quantomeno quello che io identifico come tale... Il trucco, dicevo, è considerare ogni punto di arrivo un punto di partenza. O di ripartenza. Scrivo un racconto, ad esempio, ed elaboro un nuovo linguaggio, lo sperimento, lo rendo efficace, in altre parole "lo acquisisco". Altri si dedicherebbero a scrivere 77 racconti così, gridando "Eureka, è il mio stile". Non io, io mi annoio. Quando ho finito quel racconto... che poi, realmente, non finirebbe mai, le cose non hanno un loro percorso autonomo, siamo noi che decidiamo "è finito", oppure "Ci torno" e ci torniamo, ma arriva un momento in cui, cazzo, decidiamo che è finito. Bene, quando riprendo la penna, o mi risiedo davanti al computer perché una cazzo di puttanesima idea mi arrovella e cova, io mi dico: dove ero arrivato? Qual è stato il mio ultimo approdo, o porto... bene, riparto da qui.

Un giorno anche tutto questo finirà, perché inevitabilmente tutto finisce, in quanto finiamo noi e/o noi decidiamo di finire... ebbene, quel giorno io morirò, consumerò l'ultima esperienza della vita, la morte, e da lì mi accingerò a ripartire. Mi dirò: dove ero arrivato? Qual è stato il mio ultimo approdo, o porto... E quello sarà il nuovo punto di partenza, col mio bagaglio, le mie valigie a sacco di pelle e tela, colme del déjà vu... dei miei loop e delle mie iperboli.

Morire è un accidente che occorre ai mediocri, a chi considera ogni punto di arrivo un arrivo, ogni fine una fine, ogni morte una morte. Io sono immortale. **Nino Fausti**

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze e letteratura.

Direzione Amministrazione:

Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione: Via Camillo Spinetti 4

00189 Roma

Tel +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Angela De Leo

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Massimo Calvi

Alessandra Cessalon

Angela De Leo

Nino Fausti

Antonio Scatamacchia

Patrizia Stefanelli

Luciana Vasile

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n°
5/2002 del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

La città dei maiali

Devo dire che ogni volta che in televisione ci mostrano immagini, all'aperto o al chiuso, con tante persone rigorosamente equipaggiate di mascherine, mi viene da sorridere. Sembra un piccolo esercito di maiali su due gambe, ovviamente non in branco bensì ben distanziati.

Infatti le mascherine chiamate FFP2 e FFP3, soprattutto quelle dotate di filtro, presentano al centro della prognatura una specie di grande bottone piatto.

Insomma, che dire, così concitati i nostri volti assomigliano al muso allungato del maiale, detto grugno che presenta all'estremità un disco in cui si aprono le narici.

Agli ottimisti come me piace pensare che il Covid-19, sicuramente un dramma per il mondo intero, potrebbe essere anche una buona opportunità per riflettere cominciando proprio da noi che, privati di spazi e rapporti esterni, con una capriola di 180° ci potremmo immergere nel Sé, e lì meditare. Chissà, un punto dal quale ripartire per un serio cambiamento nell'atteggiamento di fronte alla vita? Per riconoscere le cose veramente importanti?

Il Rispetto. L'Uguaglianza. La Solidarietà. La Pace.

E così mi sono detta: - Una città di maiali deve essere un buon auspicio -.

Il maiale si chiama così perché sacro a Maia, antica dea del risveglio della natura, della fecondità della terra e della primavera. E noi in primavera ci siamo! Approfittiamone!

La Città Ideale, città dei maiali, vagheggiata da Platone nella Repubblica, è una città giusta e ben funzionante. Si evidenzia come l'uomo non possa essere solo bisogno: nella città dei maiali lo spazio per il desiderio non c'è; l'appellativo "suino" non è da intendere in senso dispregiativo, ma indica coloro che si accontentano di poco. Ovviamente la città della brama, portata ad esempio, è Atene ed i problemi non mancano anche qui: una città individualista ed egoista senza un profondo senso di comunità è portata alla degenerazione. Questo l'allarme offerto dal filosofo greco.

Il 2019, per tutti i paesi asiatici, è stato l'anno lunare del maiale. Nella cultura dell'Estremo Oriente il maiale è un animale importante, sinonimo di prosperità, abbondanza, vita, gioia e fertilità. Ha il colore della pelle, rosa, gradevole, un carattere simpatico, in genere socievole ed è sinonimo di salute e sviluppo.

Perché, pensandoci bene, un maiale non fa la guerra contro nessuno, ma vuole vivere in pace con tutti. Forse un aspetto questo che potrebbe suggerire qualcosa ai nostri politici?

Sì, mettiamoci le mascherine!

Luciana Vasile

Dal Rinascimento al Barocco: un passaggio emozionante

Alla fine del '500, il mondo stava cambiando. Gli equilibri internazionali sembravano spezzarsi e il Papa non era più l'inconstrastato sovrano d'Europa. Anche nell'arte si erano aggiunte delle istanze a quelle dell'arte rinascimentale che cominciava idealmente e filosoficamente dall'umanesimo quattrocentesco.

Iniziarono allora a manifestarsi una serie di altri input, che spezzarono tutti gli schemi. Poche furono le "rivoluzioni" artistiche che furono tanto potenti come il Barocco - tra queste il Liberty e l'Astrattismo - e che derivarono tutte dallo sclerotizzarsi del linguaggio precedente.

Nel caso del barocco, queste innovazioni che indoviniamo, in nuce, già nelle opere di Tintoretto o di Signorelli, sembravano una sorta di revanche contro un periodo, come il Rinascimento, che aveva la missione archetipica di ritrovare il mondo classico ed estetico degli antichi e ne aveva fatta una missione assoluta.

L'esperienza "classica" era stata perseguita da tutti i principali artisti del tempo, come Raffaello, Michelangelo, Leonardo, e architetti come Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Bramante e molti altri per tutto il XIV secolo. Questo mondo artistico/poetico/letterario, e in parte anche musicale, sembrava aver ormai raggiunto le sue ultime istanze.

Poco dopo, da questa crisi, alla fine del secolo nasceva un linguaggio che è stato definito manierista. Gli stilemi dell'architettura, ma soprattutto della pittura iniziano a essere ripetuti meccanicamente,

o, in alcuni casi estremizzando gli elementi che componevano le opere. Nel caso della pittura questo si evidenzia con l'eccessivo allungamento dei corpi dei personaggi, come in Pontormo, o nel Parigianino, Rosso Fiorentino e molti altri, oppure mediante il colore, che diviene man mano meno naturalistico, e sembra

assumere potere cangiante, tanto da passare l'uno nell'altro.

Si ricerca quindi, ancora in maniera indiretta, l'abbandono della classicità ritrovata, che era stato uno dei loghi del Rinascimento, per arrivare a spezzare con linee e forme, ombre e luci, oscurità e meraviglie, tutto quello che era armonico ed equilibrato, in direzione di una serie di "ecclesi", che dovevano sembrare ai contemporanei, dei veri è propri tradimenti della tradizione acquisita, ma anche sintomi di una eccitante novità.

Nel periodo in cui nasceva l'arte cosiddetta "barocca", inoltre, la situazione della chiesa, subiva delle pesanti pressioni dal mondo anglosassone che era diventato in buona parte protestante. La necessità da parte del potere era quindi quella di una riconquista del fedele all'ortodossia.

Quale miglior sistema di contrastare il protestantesimo dilagante che quello di poter dimostrare che la chiesa di Roma era la migliore del mondo, anche mediante le sue grandiose architetture e le sue originali opere pittoriche? Forse non si trattava di un'operazione completamente nata al tavolino delle gerarchie papali, ma sicuramente nasceva anche, in parte, come un'esigenza essenziale per la Chiesa, e con uno scopo politico/religioso da perseguire.



In effetti non si può negare che il barocco sia un linguaggio, a volte bizzarro, ma sempre in grado di stupire e sicuramente di affascinare.

Alessandra Cessalon

Come il vento

Trascorre effrenato il vento
 cavallo bizzarro del tempo
 arrotola lembi di sogni e fortune
 spezzate da mobili sorti
 e apre a rovina del cielo
 frammiste a erronei pensieri
 menti rocciose del dire
 senza l'accorta mediazione
 e simbolica scoscesa rincorsa
 a rappresentarsi icona del saggio,
 ma incerta rimane la spesa
 con cui l'anima si compra
 per accaparrarsi un arrivo
 sempre scosceso,
 violento riflusso dell'aria,
 quale vento negli abissi
 mescolati a incertezze
 così il cielo appare
 quando di mistero s'aroga
 e tempeste muove sulle teste
 che s'in-vestono di potenza,
 il dire forte sovrasta il piano
 e trascina il mite
 a un misero moto mentale,
 dietro quel rovinoso defluire
 c'è il nulla che trascorre
 e lascia inerte il sentiero.

Pieve Tesino 5 luglio 2020.
Antonio Scatamacchia

Lòcche lòcche sciuglienne le prière (canzone leopardiana)

... apuó s'è state alla muta e 'ntraménte
 ca gl'asene sagliéje pe glie tratture
 –cuorpe de troppe iuorne e suglietùdene–
 cu nu sussurre surde
 che paréje nu lamiénte de penziére
 annascuse, sgranéje perlame d'ore.
 Lòcche lòcche sciuglienne le prière
 a gliù quadrivie se facéje la roce:
 Aréna Rosse, Cuosteglie e Caténe,*
 a la dritte l'antica cappelléte,
 cu la Madonna séje, che sta a gliù Colle.
 – Vire la spòrta méje? Nen tè chiù niénte.
 Chigliu poche de rane gli'ho fatte i
 asignà, pe turnà, la vie de case.
 T'arraccumàne a 'stu sumaru mije,
 È viécchie e doje sull'écchele mò abbastane.
 Vè isse addò vach'i,
 o i cu isse, ma è la stessa cose.
 Abbràcceme Madonna, la fruttate
 faie tanta a chélla bèlla vigne. Vire?
 Vire la spòrta méje?

Iuste nu po' po', iénne, gli'uocchie aizéje
 a l'Erte*, ca la Fémme aspettéje.
 Iéje nu cante sagliénne a rechiamé:
 – *Èccheme bella méje ca so menute,*
i gran sospiri tuoi m'hanne chiamate!
 È muta rispunnéje la Tèrre séje
 a gliù poèta ch'ancore luntane
 già la sentéje vibrà
 comm'én'amante ch'Amore apprepere.

nota¹: cit. da “La cavaiole” antico canto
 del Basso Lazio.

*Denominazione di alcune zone di campagna.

Traduzione dal dialetto di Gaeta.

Piano piano sciogliendo le preghiere

... poi stette zitto e intanto/ che l'asino
 per via se ne saliva / -soma di troppi giorni
 e solitudini-/con un sussurro sordo/
 che sembrava lamento di pensiero/ ascoso,
 perle d'oro egli sgranava./Al passo
 lento scioglieva preghiere/e al quadrivia la
 fronte si segnava:/Arena Rossa, Cuostolo
 e Catena, /in sommità l'antica cappelletta/
 della Madonna sua, quella del Colle.
 /“Vedi la sporta mia? Non tiene
 nulla/quei pochi chicchi li ho lasciati andare/
 a segnar, per tornar, la via di casa o /
 del passaggio il segno. /Ti raccomando
 questo mio somaro/è vecchio e due carru-
 be ora gli bastano.../ Lui viene, dove io
 vado/ oppure io vado con lui, ma è lo
 stesso. / Abbracciami Madonna; la fruttata/
 sia tanta a quella vigna bella. Vedi?/
 Vedi la sporta mia?"/ Appena alzava gli
 occhi mentre andava/ all'Erta* la sua
 donna lo aspettava. / Scendeva canto alla
 valle in richiamo:/ “Eccomi bella mia che
 son venuto/ i gran sospiri tuoi m'hanno
 chiamato”/E rispondeva la Terra sua,
 muta/ a quel poeta che ancora lontano/
 la sentiva vibrare/ come un'amante
 che Amore prepara.

Patrizia Stefanelli

Da Il lago errante terzo capitolo

Il lago ritrovato

Riprendo la via indovinata nel corso delle acque
 e con l'imbarcazione scelgo il canale
 che più veloce scorre,
 di lì a poco il battello s'arrena in basso fondale
 e mi costringe a tornare indietro
 e scegliere un corso più lento
 sul bordo di tamerischi e canne
 che coprono la visuale che così s'arresta.
 Ed ecco che quella deriva d'acqua sfocia
 in un ampio piano di colore grigio giallo
 e nei lampi del sole scorgo il brulliccchio
 come d'acqua riflessa nell'aria ferma.
 È forse il lago che ho sempre cercato
 o una sirena di parvenza,
 nella morgana del mezzodì acceso?
 Socchiudo lo sguardo
 e mi proteggo dall'abbagliante velo,
 poi coprendo il viso intravedo un vibrare di luci
 sulle ondine appena scosse dall'aria mobile,
 e mentre avanzo m'appare sempre più largo
 quell'agitare di luci così da scorgere appena
 una riva di sinistra
 e non raggiungere con lo sguardo la destra.
 È il lago disperso e ritrovato,
 il lago spostato, il Lop-nor
 nella cui acqua ora verde e ferma si scopre il mistero.
 Qui il Tarim per una buona parte muore.
 M'accingo a percorrere la riva nella sua lunghezza
 per chilometri sulla sponda di quell'acqua bassa,
 il deserto accanto è scomparso e tornano a fiorire
 sul ciglio i tamerischi e i giovani pioppi,
 mentre nell'acqua striano veloci anatre selvatiche e
 folaghe,

la volpoca e la canapiglia annaspano nell'aria,
 all'orizzonte un gruppo di cammelli selvatici,
 dalle piccole gobbe e lunghe barbe di grigi peli,
 s'abbeverano miti alle sponde grigie,
 m'assale un languore di quelle linee immense
 e mi sento piccolo e inerme di fronte al tempo
 che è piegato adagiandosi su quell'emisfero di silenzio,

proseguo ancora per brevi ore
 finché raggiungo un emissario
 che esangue il lago dell'acqua
 e va lentamente a morire nel deserto infuocato,
 non ho lo spirito di superarlo e mi volgo indietro.
 Raggiungo di nuovo il delta da cui nasce il lago
 e mi giro al lato destro della pista d'acqua
 finché giungo al punto da cui lontano
 intravedo le rovine di Lou-lan,
 la città rimossa sosta un tempo
 di lunghe carovane poi seccata
 quando il lago aveva lasciato le sue verdi sponde.

11 maggio '20

Antonio Scatamacchia

A Nicola per i suoi anni in pieno sole

Ragazzo mio adorato,
 con la forza ardente
 della tua giovinezza di sole
 i miei giorni antichi
 d'antica malinconia illumini,
 e mi danzi nel cuore
 cancellando ogni buio tormento
 delle passate stagioni
 e il disincanto.
 Vivi i tuoi sogni, afferrali
 come stracci d'aquiloni in volo
 a colorare con insolite dita d'artista
 tutto l'azzurro che ti appartiene.
 Non nuvole di dubbi a trattenere il tuo talento e
 l'allegria,
 ma panieri colmi di desideri
 da realizzare lascia vibrare d'amore e accendi tutte
 le stelle
 nei tuoi occhi in fuga.
 Ma ansia quotidiana ti fai
 nel trattenermi a me accanto
 con mani di tenerezza
 a proteggermi
 contro ogni timore, paura
 che d'improvviso mi assale
 nell'unico respiro che ci appartiene e mi salva.
 E non sai che verde come prato atteso del tuo
 primo battito
 di vita stringo, tra carezze taciute, la Speranza.
 Per te voglio il giorno audace,
 che avrà voli senza confini
 oltre le mie mani in preghiera...

Angela De Leo

Crisi demografica

Qualcosa di diverso
a commento dell'articolo qui a fianco

Intervista allo psicoanalista Massimo Recalcati: **attaccati al proprio io, più difficile diventare genitori.**

“Ogni amore degno di questo nome è per sempre e scommette sulla propria eternità. Ma gli amori finiscono, spesso male. La funzione genitoriale trascende la fine di quell'amore”.

Dopo anni di crisi caratterizzata tuttavia da una sostanziale tenuta della famiglia come istituzione, oggi ci troviamo a tutti gli effetti in una società “postfamiliare”.

A rilevarlo è il rapporto del Centro internazionale studi sulla famiglia (Cisf), pubblicato in questi giorni: la famiglia classica, composta di madre, padre e figli naturali o adottivi è diventata solo una delle tante possibilità di dire famiglia, in un contesto sociale, culturale, economico, caratterizzato da incertezza e fluidità, dove la crisi demografica esprime tutta la difficoltà di compiere scelte definitive.

Di “crisi di civiltà” ha parlato non a caso il presidente della Cei, Gualtiero Bassetti, riferendosi a drammatico calo delle nascite.

Lo psicoanalista Massimo Recalcati è osservatore e testimone di questa trasformazione in atto anche nella società italiana. La sua analisi può essere discussa, ma esprime una larga parte della cultura che rappresenta e caratterizza il nostro tempo. A lui chiediamo di spiegare e provare a interpretare questo passaggio.

“Come psicoanalista non sono preoccupato dalle trasformazioni che hanno investito la cosiddetta famiglia naturale per il semplice motivo che non ritengo che la famiglia sia un evento della natura. Al contrario, penso che la famiglia sia un evento profondamente umano, legato alla forza della parola e della promessa, un evento etico centrato sulla responsabilità illimitata nei confronti dei figli e sull'amore tra chi ne fa parte”.

Una famiglia che coincide sempre di più con il privato delle relazioni affettive e che ha rotto il legame di relazione sponsale e relazione genitoriale, come scrivono i curatori del rapporto Cisf, che cosa restituisce alla società?

Il problema ha tanti risvolti. Io credo nell'utilità di differenziare

la funzione materna da quella paterna, ma non credo che queste funzioni debbano coincidere con delle realtà anatomiche. Sono funzioni psichicamente differenti: madre è il nome della cura che sa ospitare la singolarità del figlio, che sa non essere anonima, che sa essere particolareggiata. Padre è il nome simbolo della Legge, del limite, di ciò, come diceva Lacan, che unisce e non oppone il desiderio alla Legge. Ma i progressi della tecnica hanno separato l'evento della nascita di un figlio dal rapporto coniugale e anche da quello sessuale.

Il 36% dei giovani tra i 25 e i 34 anni dichiara che non vuole sposarsi, il 40% non pensa di avere figli, solo il 13% dei maschi e il 25% delle femmine pensa ad un progetto che prevede il matrimonio e la genitorialità. Perché oggi è così difficile immaginarsi genitori, e poi nascere come genitori?

L'esperienza della genitorialità è un'esperienza di decentramento del proprio io. Il vero ostacolo a diventare genitori è l'attaccamento al proprio io che a volte porta anche verso la volontà di avere un figlio che però non ha a che fare con il desiderare un figlio. La nascita di un figlio comporta sempre una certa rinuncia di godimento da parte dei genitori. Rinuncia che nel nostro tempo può essere vista come una sciagura.

Una famiglia è sempre centrata sulle relazioni, quasi-liquida, post-moderna: è ciò che resta al “turbo-consumatore ipermoderno” di cui parla in “Le nuove melanconie”? È un sintomo di crisi del capitalismo?

Una famiglia è sempre centrata sulle relazioni. Ma questo non significa smarrire il senso del legame familiare. L'identità di padre e madre non viene mai dalla biologia. È un'illusione materialistica. Un padre non è uno spermatozoo, una madre non è un ovulo. Il discorso del capitalista tende invece a sputare sulla famiglia o a pensarla solo come occasione di vendita dei suoi prodotti. Io credo fortemente nel fatto che la vita umana necessiti di radici, di essere accolta, di avere una famiglia.

È vero, “un padre non è uno spermatozoo e una madre non è un ovulo”, ma è pur

vero che senza un padre e una madre biologici, la vita semplicemente non c'è. Lei ha scritto che per essere madri e padri, ci vuole sempre” un supplemento ultra-biologico, un atto simbolico, una decisione, un'assunzione etica di responsabilità”. Come può avvenire questo passaggio se la famiglia non ha confini precisi e non ha più nemmeno un solo tetto?

Non dobbiamo fissare la pagliuzza e ignorare la trave. La trave è che il discorso capitalista vorrebbe distruggere il discorso educativo come tale, inculcando come unico discorso possibile quello del profitto e del successo individuale. La trave è l'assenza dell'amore come ingrediente fondamentale dei legami umani. La trave è il primato dell'io su ogni cosa. La pagliuzza è la metamorfosi storica della famiglia contemporanea che oggi non è più nucleare, formata da una coppia bianca eterosessuale con un paio di figli, ma è stratificata, complessificata, emancipata dalla natura...

Perché la ricerca della felicità riesce sempre meno a coincidere con il desiderio di una relazione “per sempre” e con una famiglia, magari numerosa? Tutti evocano la felicità e l'amore, ma ciascuno attribuisce a queste parole significati diversi. Come ritrovarsi almeno sui termini?

Che amore e felicità siano parole alle quali ciascuno di noi dà un significato singolare è inevitabile. Guai se esistesse una misura universale della felicità e dell'amore. Saremmo in un regime totalitario. Io penso che ogni amore degno di questo nome voglia essere per sempre, che scommetta sulla propria eternità. Nondimeno sappiamo che gli amori finiscono, e spesso finiscono male. Ma quando accade che dei genitori si separino è essenziale pensare che la funzione genitoriale trascende la fine di quell'amore. Nel sacrificio non c'è mai bene, non c'è mai gioia. Il sacrificio mortifica la vita. I nostri figli hanno bisogno di testimoni vivi della vita e non di sacrifici senza speranza.

Mi definisca in breve il significato della parola “amore”.

L'amore non è niente se non i suoi atti. Darsi, donarsi, tuffarsi, saltare nel vuoto, disarmarsi.

Massimo Calvi da L'Avvenire del 19 luglio 2020

Massimo Recalcati usa parole che sono nutrite di etica e di speranza, ma non tocca nella carne il vivo della ferita che opprime la nostra società e questa è la difficoltà di tirar su una famiglia soprattutto numerosa e fornire ai figli quella giusta carica di sostegno, educazione e senso di libertà che permetta loro di crescere e crearsi una esistenza non certo priva di difficoltà e stenti, ma che alla fine maturi per loro una forma accettabile di vita e possa dare anche a loro un senso all'amore e al concetto di famiglia nell'unità di compimento di ideali e soddisfazione anche parziale del desiderio di determinarsi. Questo è poi principalmente valido sia per l'uomo, ma soprattutto per la donna che a tutt'oggi trova maggiori difficoltà a determinarsi e a compiersi. Pertanto si alla famiglia, all'educazione dei figli, al loro giusto inserimento nella società, ma in un mondo più puntuale, non evasivo, non impregnato di egoismo e della cultura dell'io. La società deve comprendere anzitutto il significato di famiglia, dei legami forti o deboli per compiere lo sforzo del vivere in comunione con i propri figli e con il prossimo. Non si fa accenno infatti in quella profusione di speranza del concetto di comunità sociale entro cui si inserisce la famiglia e i figli che crescono e tendono a determinarsi giorno per giorno superando mille ostacoli che non sono solo di carattere finanziario ma di comprensibilità e riconoscenza. Assieme alla famiglia bisognerebbe curare l'ambiente e il consenso di civiltà che ci circonda in una normalità che oggi ci appare sempre più obliterata o per lo meno sottomessa alle esigenze materiali. Si combatte il capitalismo, quello cattivo dell'io sovrumano, come se questo fosse il solo ostacolo alla famiglia, ma non si cura la società che deve accogliere la famiglia. Non voglio solo criticare il concetto della famiglia che è proprio della Cisf, ma voglio ricordare che siamo su un terreno dalle mille difficoltà specie da parte di chi è fuori dall'ambito capitalista e appartiene al popolo che in questo periodo è proprio ora arranca in una pandemia da virus, ma anche e soprattutto dalla chiusura a riccio di chi ha quel poco o troppo pane da sfamare la sua famiglia e che per ignoranza, non sempre da cattiva volontà, sembra non vivere in una comunità universale.

Antonio Scatamacchia

Valeria e la verità sotto le stelle

Valeria viveva in un luogo dove ogni giorno poteva toccare con mano i miracoli e non sentire i rumori del mondo. Persino la pioggia che cantilenava dietro i vetri le giungeva con suono attutito e lontano. Valeria era lì per guarire, da tempo interminabile ormai e aveva dimenticato la paura di non farcela perché ora respirava meglio e indossava solo la mascherina per proteggere sé stessa e gli altri.

Sparita ogni paura. Ma era sparita davvero?

Un minuscolo, invisibile, letale virus aveva demolito ogni sua certezza da quando una subdola febbre l'aveva costretta a letto con tutti i sintomi di una brutta broncopneumonia che in breve l'aveva prostrata ed esclusa dal mondo, portando morte, dolore, paura, disperazione. Valeria si stava salvando grazie alla scoperta capacità di rifugiarsi nel suo mondo interiore, che le regalava speranze ad occhi aperti e la voglia di realizzarle, ma, appena consapevole di sé in quell'ambiente ovattato e abitato da ombre silenziose che vagavano con scafandri verdi, tute spaziali, occhiali enormi, mascherine sui volti e continui interventi dolorosi sul suo corpo inerte, aveva cominciato a prendere coscienza che per agganciarsi al mondo esterno, ormai terrorizzato, doveva fare lo sforzo sovrumano di informarsi, leggendo il Quotidiano locale che veniva portato da mani gentili e volenterose sul tavolo della sua stanza. In prima pagina la cronaca fatta di informazioni rapide, con cifre di contagiati, di sopravvissuti e di morti. Una cronaca triste ed essenziale che l'aveva spinta a cercare, su vari motori di ricerca del suo ritrovato cellulare di ultima generazione, la cronaca quotidiana di altri periodi storici alle prese con varie emergenze per la salute e per il pericolo di decimazione dell'umanità: la peste, la lebbra, la spagnola, la malaria, l'asiatica, la terribile SARS, diffusasi nel 2002, quindi nel XXI secolo, dalla Cina e definita già coronavirus, con le stesse caratteristiche di sofferenza polmonare a chiudere alveoli e cuore, ormai disperatamente note, del Covid 19.

Valeria cercava ora notizie di cronaca persino sulla guerra, altro flagello per il genere umano. La Prima e la Seconda guerra mondiale. Per delimitare la ricerca al "secolo breve" eppure lungo di lutti e di dolore, e arrossato del sangue di tutte le altre guerre devastanti sui vasti territori del pianeta Terra. E tutte le cronache erano uguali. Narravano i fatti, che sembravano veri, con la stes-

sa aridità, tanto erano dettagliati con luoghi, vittime, circostanze, indici statistici. Fatti non fanfaluche...

Tutto sembrava chiaro e inoppugnabile. Ma Valeria andava scoprendo anche, in quegli articoli così bene articolati, l'assenza della paura, la mancanza di qualsiasi altro sentimento negativo o positivo che fosse.

Quando a scuola aveva studiato la storia della Grande Guerra del '15-'18, non aveva rilevato, al di là dei fatti narrati con asettica precisione, la tentazione di una fuga, il fremito di una lacrima, la commozione di un incontro, il sollievo per lo scampato pericolo, lo strazio di sapersi vivo mentre una granata aveva squarciato il cuore del compagno appena a un palmo dai pantaloni alla zuava del soldato in trincea; non il canto nostalgico di chi guardava le stelle e si accendeva una sigaretta per abitudine, subito spenta per precauzione col nemico appena a pochi passi oltre la trincea, e pensava alla sua ragazza lontana "ohi vita ohì vita mia". E i partigiani e la Resistenza "oh bella ciao, bella ciao, bella ciao". E il Vietnam con "c'era un ragazzo che come me" e giù lacrime di solitudine.

Solo numeri, dati, statistiche in quell'apparente verità obbiettiva dei fatti narrati. Senza fremiti, lacrime, sorrisi. SENZA. E quel "senza" l'aveva spaventata più di ogni altro vuoto.

Valeria si sentiva disperatamente sola in quell'apparente verità.

Lei aveva fatto sempre tesoro dei racconti di Guerra di suo nonno: nelle sue parole senza lacrime, ma evocative e sicure, c'era la verità da lei sempre cercata invano nei libri di storia, nelle lezioni dei proff. di Storia e Filosofia.

L'unica verità possibile era racchiusa nei racconti di suo nonno, anche se per lei avevano sapore di fiabe antiche perché il nonno le raccontava così per non turbare la festa innocente dei suoi giorni, ignari di violenze e lutti e dolore.

La storia non è mai come viene raccontata, ma come viene vissuta, si diceva e aveva paura di dover fare i conti con una storia dell'umanità mai vera e sempre inventata dal cronista di turno.

Valeria si chiedeva se l'unica verità storica si dovesse cercarla nei racconti di guerra di suo nonno. Anche quella che la grande Storia non avrebbe raccontato mai.

Sì, per fortuna, la memoria, si diceva, viene rigenerata continuamente dai ricordi, che fanno parte della storia individuale e riportano al cuore (ri-corda-re)

storie vissute in prima persona in passato.

E la memoria, come mamma amorevole, nutre i ricordi quasi fossero suoi bambini, a cui ogni sera racconta fiabe, cominciando con quel "c'era una volta" che indicava un tempo indeterminato perduto nella notte dei tempi o nel bosco della dimenticanza. Questo Valeria ora si diceva. Ma, in reciprocità amorosa, anche i piccoli, i ricordi appunto, offrono alla mamma, sempre più smemorata col passare degli anni, il loro sollecito aiuto, sostenendola nel far rifiorire, nel tempo, le tante storie da rivivere perché non muoiano mai del tutto.

E suo nonno le aveva raccontato i ricordi vissuti al fronte durante la Grande Guerra, che alimentavano la memoria di quella verità che gli aveva attraversato la pelle e il sangue, trafitto il cuore "ma nel cuore/ nessuna croce manca//

E il mio cuore/ il paese più straziato" recitava ora il poeta solo per lei e lei sapeva che lo strazio di suo nonno vorticò nel Cielo di neve di quel 1917 per afferrare i riccioli dorati delle sue bimbe falciate, in appena due giorni, da una pertosse assassina.

Ma la cronaca di quei giorni ignorò del tutto il cuore straziato di suo nonno. Ignorò il soldato che scappò sotto quella neve perché era a due passi da casa e venne fucilato come disertore ed aveva solo diciotto anni (uno dei tanti ragazzi del '99, mandati a morire come capretti, sottratti ai campi e alla casa, e del tutto ignari della del significato stesso di Guerra, di esercito, di nemico da ammazzare) e gli era rimasto negli occhi uno stupore senza nome e senza preghiera. "Cosa ho fatto di male lungo il sentiero che mi stava solo riportando a casa mia?", ebbe appena il tempo di dire rivolto al Cielo che era tenero di piume e avaro di pietà.

La vera storia non si trova nei libri o nelle cronache di ogni tempo, si diceva Valeria sempre più sconcertata da questa scoperta che faceva aumentare la sua confusione spazio-temporale e le sue incertezze proprio ora che si percepiva nuovamente come corpo e come mente pensante. Ora che andava anche alla ricerca della sua anima, imbrigliata forse in quei cieli lontani carichi di stelle della sua infanzia, le uniche ricchezze a portata di mano. Era facile afferrarle con la fantasia. Ma le parole del nonno erano vere. Le uniche a cui credere. Certo sembravano fiabe i suoi racconti, ma erano scampoli di verità di quei giorni lontani.

Valeria chiede ora a suo nonno di raccontarle la verità di quei fatti

lontani e ancora vivi nella sua anima perché ascoltati col suo stupore di bimba ancora lontana dalla cattiveria del mondo ma così vicina al cuore di suo nonno che ogni sera accendeva solo per lei tutte quelle stelle perché potesse imparare a sognare per superare la paura e il disincanto perché prima o poi la vita l'avrebbe ingoiata nei buchi neri delle sue contraddizioni e avrebbe dovuto fare i conti con la violenza, i lutti, il pianto...

Valeria si rifugia ora sempre più spesso in quelle sere sotto le stelle per ricordare il loro raccontarsi le verità vere dei giorni passati e di quelli presenti e futuri. Sì, ora ha bisogno di quelle antiche certezze per ritrovarle ancora intatte per non avere più paura del presente così devastante e del futuro così precario e incerto per sé stessa e per l'umanità intera. Lei sa che non è tutta racchiusa nei ricordi dei vecchi la verità, ma non può più accontentarsi della cronaca dei giornali di oggi né di quelle del passato. Deve partire da quelle lontane parole, le uniche che, sia pure in tono fiabesco, avevano profumo di verità... Sua nonna sgranava gli occhi di bambina e s'accontentava di ascoltare il suo uomo e di scoprire il piccolo mondo che palpitava di vita appena fuori dalla sua casa. Lei sapeva accontentarsi. Era semplice e viveva di cose semplici. Non sapeva leggere né scrivere, come la maggior parte delle donne del suo tempo. Non avrebbe letto mai un articolo di cronaca. Ebbe lunghi dolori di figli perduti alle sue braccia, confidando nel buon Dio che "donava e toglieva, secondo il suo "ricamo", di cui gli uomini vedono solo il rovescio sotto la volta del Cielo, e lunghe risate a lenire quel dolore che nessun cronista avrebbe mai raccontato o raccontato mai. Era un mondo semplice e quasi piatto, il suo, che neppure un semplice onesto fantasioso cantastorie avrebbe mai acceso d'amore. Suo nonno sì, lo aveva fatto palpitare e vivere quel loro mondo di sacrifici, silenziose rinunce, quotidiana preghiera e lo aveva acceso di gioia e di memoria, facendo rivivere il passato e prevedendo il futuro, che è solo il passato capovolto per chi lo sa inventare...

E Valeria, grazie a suo nonno e alle sue stelle a vincere il buio di ogni paura e di ogni pena, ha ripreso a raccontarsi per riconoscersi e ricostruirsi. Per reinventare non solo il suo passato, ma soprattutto il suo futuro...